



Il corpo delle parole

Il 21 marzo, primo giorno di primavera, è stata la giornata mondiale della poesia. Di quello stesso giorno è anche la notizia di un giovane salentino di ventinove anni, in cerca di lavoro e con una situazione familiare difficile, che si è impiccato.

Sembra di udire l'eco di notizie già avvenute, ma non lo è purtroppo, si tratta di un nuovo fatto tragico. Simile alle altre storie di suicidio o di tentato suicidio, rimbalzate, troppo spesso in queste ultime settimane, da Ragusa, Pescara, Trani, Pordenone, Bologna, Cosenza, Belluno, Torino. I motivi sempre gli stessi: perdita del lavoro, difficoltà economiche, debiti.

Lavoratori e piccoli imprenditori che dicono così la loro disperazione.

La dicono senza parole, non hanno più le parole.

La casuale concomitanza della ricorrenza sulla poesia e questo nuovo suicidio mi suona amaramente beffarda. Dove è andata la poesia? Chi l'ha rubata?

Le parole sono fuggite via, non ci sono più. Hanno lasciato un vuoto, riempito dal corpo, perché giunti al grado zero, non rimane che il corpo soltanto.

Qualcuno o qualcosa ha rubato a queste vite suicide la poesia, ossia la potenzialità di immaginare scenari di possibilità per loro, per le loro esistenze, di raccontare la propria condizione intravedendovi una scia di senso credibile, possibile, conquistabile.

Penso a Shahrazàd, l'icona dell'arte del narrare, della parola che salva.

Shahrazàd narra per non morire. La parola le permette di sopravvivere. Fatema Mernissi ha scritto: "la possibilità di essere felice dipende dal grado di abilità che si acquisisce nell'uso delle parole".

Non avere più le parole, vuol dire non credere più nella possibilità della parola, ossia vuol dire aver perso la speranza. Quando non dico è perché penso che non abbia più senso farlo, perché penso che nessuno possa comprendere, o che nessuno sia disposto ad ascoltare. Sono solo o mi sento solo. E perdo la parola perché non ne trovo nessuna che sia veramente capace di contenere quello che vivo. Oppure ce ne sono troppe, me ne servono troppe, e tutte insieme, che si rincorrono, si affastellano, non hanno un ordine perché sono tutte importanti: come faccio a selezionarle, a metterle in fila, posso solo contemplarle nel loro spazializzarsi caotico, tutte compresenti nello stesso istante, avvolgenti da ogni direzione, e che non posso comporre in una sequenza temporale prima-dopo.



E si è soli. Per cui che fare? Ci fosse qualcuno là fuori in grado di comprendere, qualcuno disposto ad ascoltare: forse tenterei lo sforzo di una composizione del caos delle parole!

Shahrazàd narra, e narrando non muore. Lei ha anche un'altra cosa molto importante: qualcuno che la ascolta. Lei narra le sue storie, per mille e una notte, a Sahrigar.

La situazione oggi è difficile, rischiosa, sì, ce ne rendiamo conto. Ma è troppo forte la sensazione che la si voglia gestire senza porre mano alle disuguaglianze e alle ingiustizie. È troppo forte la sensazione che non si vogliono intaccare i privilegi costituiti; che si voglia conservare immutato il differenziale socio-economico tra una minoranza ricca e potente e la maggioranza dei cittadini. È troppo forte la sensazione che la macchina messa in moto rischia di vessare chi da sempre ha faticato e lottato tanto, e di stritolare i più deboli, perdendoli per strada.

È troppo forte la sensazione di solitudine e di impotenza. È troppo forte la sensazione di non essere ascoltati. E non si può accettare. Organi di governo e istituzioni tutte, a vario titolo, debbono necessariamente prestare ascolto.

Quando nessuno ti ascolta e le parole finiscono per rimanere dentro, allora esse scrivono il corpo, profondamente.

E il corpo comincia a parlare da quelle parole che ha rinunciato a pronunciare.

Quel 'parlare' del corpo è però cannibalico, si nutre di se stesso, del corpo stesso. Il corpo ne esce sempre compromesso, menomato. Il corpo diventa malato. La sua è un tipo di 'parola' difficilmente ripetibile senza conseguenze. Il corpo che parla lascia inevitabilmente i segni su di sé. Fosse anche l'ultima parola, quella definitiva. Così per avere l'ultima parola, quella definitiva che non dà possibilità di replica, il corpo muore.

Ada Manfreda